

LA STORIA DI CIRO E CONCETTINA

Raccolta da Giuseppe Fioravante Giannoni

(Tratto da *IO AMO, TU AMI, EGLI AMA. Storie di amore, di sesso, di follia, nelle memorie di un povero psichiatra*, di Giuseppe Fioravante Giannoni, Ed. Effigi)

Ciro si era trasferito anni prima dalla sua Napoli a Firenze per trovare lavoro. Un distacco doloroso dai suoi affetti, dalle sue amicizie, dalle sue abitudini, nei primi tempi la vita era stata veramente dura, una stanzucola divisa con un altro venuto anche lui dal sud, si facevano compagnia e si commiseravano a vicenda tentando di consolarsi ma la vita era veramente amara, si doveva arrangiare, farsi un boccone da mangiare, lavarsi i panni nel lavandino, e lavati come, alla meno peggio, dapprima se li rimetteva senza stirarli poi aveva comprato un ferro da stiro, il vestito buono lo portava a lavare in tintoria; qualche volta andava a mangiare una pizza, e così interrompeva la routine delle consuete scatolette e della solita fettina con l'andare ad odorare una parvenza del profumo di laggiù; ma quanto diversa questa pizza senza quel calore della compagnia degli amici! è vero, qualche amico l'aveva trovato anche a Firenze ma si sentiva comunque solo. Gli mancava soprattutto lei, Concettina.

L'aveva lasciata piangente. Erano anni che si volevano bene da quando erano ancora ragazzi, abitando nello stesso quartiere erano cresciuti insieme anche se lui aveva un anno o due più di lei; avevano gli stessi desideri, avevano costruito insieme gli stessi sogni, l'intervallo del militare era stato un'agonia per tutti e due. Poi la decisione di cercar fortuna al nord. Una decisione sofferta però indispensabile, però necessaria per potere realizzare quei sogni.

Ed era partito. Si scrivevano, lei soprattutto scriveva a lui quasi ogni giorno lettere dolenti, appassionate e sempre lo speranzoso ritornello "quando potremo sposarci e stare sempre insieme", sempre, sempre, il cruccio tormentoso della gelosia "se vengo a sapere che vai con un'altra donna ti uccido". Giro da questo lato stava tranquillo, c'era la mamma laggiù cui l'aveva affidata che gli forniva sicurezza. Talvolta si davano appuntamento per telefono ma il telefono costava caro, un numero fisso di gettoni altrimenti sarebbero stati a parlare per ore. Col telefono, però, il discorso rimaneva sempre a mezzo, rimanevano a bocca asciutta. La gioia riappariva quando, una volta all'anno, ritornava a casa. Poi di nuovo il distacco, di nuovo la solitudine della nostalgia.

Si era adattato a qualsiasi lavoro, pur di guadagnare e riponeva da parte quanto più poteva, per sé spendeva pochissimo, lo stretto necessario per sopravvivere, metteva costantemente a conoscenza Concettina di quanti soldi risparmiava mandandole l'estratto conto come promessa d'amore e Concettina pur felice rispondeva "ma quando ci sposeremo, quando potremo stare sempre insieme". Alla fine aveva trovato un lavoro fisso, in un grosso supermercato; l'aveva subito comunicato a Concettina per telefono, il desiderio e la speranza di stare sempre insieme diventava certezza, "ora mi metto subito a cercare una casa" "sì, fai presto perché non posso stare più senza te".

L'aveva trovata la casa, vicino al supermercato dove lavorava, si era dato da fare chiedendo a tutti informazioni, andando presso tutte le agenzie, alla fine l'aveva trovata. Non proprio una villa, d'accordo, un appartamento di tre stanze in un seminterrato e Concettina era venuta a vederlo, l'aveva apprezzato come una reggia aggirandosi per quelle stanze vuote sottobraccio a Giro, si teneva stretta stretta a lui compiaciuta come una signora, il sogno si avverava. Insieme decisero come arredarlo, l'indispensabile, girando per negozi di mobili, discutendo sui prezzi, scegliendo e riscegliendo. "Adesso possiamo fare le carte".

E Giro tornò laggiù alla prima occasione per fare le carte. Era felice, erano felici; finalmente.

Il matrimonio. Festa grande. C'erano tutti i parenti, anche i più lontani, c'erano tutti gli amici e tutte le amiche, gli applausi dei vicini sulla strada, l'abito bianco lungo, la Chiesa

tutta addobbata di fiori, il pranzo in un ristorante sul mare; Ciro aveva voluto fare le cose in grande, aveva voluto spendere tutti i risparmi, tanto aveva il posto fisso, e sicuro per giunta, i soldi son come le unghie. Ed erano partiti commossi in una generale commozione, fra gli abbracci, gli auguri, i saluti, i pianti; in macchina, Ciro aveva comprato la macchina, una "Seicento" usata.

Però i giorni felici passano in un baleno ed in un baleno erano passati i giorni del permesso matrimoniale. Non erano andati in viaggio di nozze, erano tornati subito a Firenze nella loro casa nuova, avevano insieme visitato Firenze come turisti innamorati, erano andati al Piazzale Michelangelo, alle Cascine, in Piazza Signoria, al Duomo, agli Uffizi; in Piazza Signoria si erano messi a sedere ad un tavolino da Rivoire e sorbire una cioccolata con panna.

Presto, Dio come passa il tempo, era sopraggiunto il giorno della ripresa del lavoro. La sveglia rimasta inattiva per quel po' di tempo si era rimessa a squillare alle sei ed un quarto e Ciro si era alzato, era andato a preparare il caffè anche per Concettina, glielo portò, un vassoio con la tazzulella di caffè, la zuccheriera ed i biscotti; Concettina l'aveva fatta rimanere a letto. Poi si era vestito, un bacio sulla guancia e "ciao" le aveva susurrato all'orecchio.

"Ma come, mi lasci?"

"Concettina debbo tornare al lavoro, altrimenti cosa mangiamo? Chi ci campa?"

Ciro la guardava affettuosamente, affettuosamente le dette a due mani qualche schiaffettino sulle guance, tenendole poi il viso fra le mani facendolo muovere in quà e in là.

"Ma io resto sola."

"Ma io torno presto, a desinare torno, tu rimetti la casa e fai da mangiare, quando hai finito io sono a casa. Va buono?"

"Va buono, ciao."

"Ciao".

Poi un ultimo bacio guardandosi negli occhi.

Uscito Ciro la casa per Concettina si trasformò, diventò immensa, smisurata. Si levò da letto, una greve stanchezza, camminava lentamente strascinando intontita i piedi e la tardanza dei movimenti allargava lo spazio, le pareti si facevano lontane cosicché le stanze si trasformavano in enormi saloni, lei sempre più piccina, sempre più piccina; paradossalmente si sentiva prigioniera, le pareti erano diventate mura di prigione. Ebbe paura.

Lentamente arrivò nel bagno; si guardò allo specchio e non poté fare a meno di mettersi a piangere vedendo il suo viso stravolto. Un pensiero tormentoso l'aveva invasa, si sentiva abbandonata e, disperso l'entusiasmo, tutte le emozioni erano svanite in una nebbia di penosissimo sconforto. Tentò di reagire con l'accudire alle faccende di casa, Dio come era piacciona! non si riconosceva più perché era stata sempre attiva e svelta, Ciro la chiamava "la mia bersagliera" ma ora non riusciva più ad essere la stessa di un tempo, che le sembrava lontanissimo. Durava fatica fino allo spasimo nel compiere le azioni anche le più banali ed agevoli, meno male che non doveva uscire per la spesa giacché aveva tutto il necessario in casa. Svogliatamente preparò il desinare, svogliatamente apparecchiò la tavola; sobbalzò quando sentì suonare il campanello alla porta, era Ciro che tornava.

"Ciao Concettina, come va?"

"Bene Ciro."

"Come stai? Non ti senti bene?"

"No, sto bene, ti stavo aspettando."

"Sono tornato, vedi? ora mangiamo. Che mi hai preparato di buono?"

"Qualcosa."

Si misero subito a tavola, Ciro mangiava con appetito, lei controvoglia. Era contenta che Ciro le fosse accanto però con la mente era già al momento in cui sarebbe andato via di nuovo di lì a poco e difatti subitamente riapparve lo sconforto quando Ciro si chiuse la porta dietro per tornare al lavoro. Ciro e la speranza si erano dissolti nel nulla, svaniti nella tristezza della solitudine, nell'affettuoso arrivederci. Si gettò sul letto dopo avere riordinato la cucina, stanca da morire.

Fortunatamente col passare delle ore si sentiva progressivamente meglio, aspettando Ciro ritrovava la serenità e l'energia, riappariva il sorriso e finalmente Ciro tornò e fu contenta della proposta di fare una passeggiata a piedi con lui per arrivare fino ai giardini della Fortezza dove si misero a sedere su di una panchina ad osservare i cigni nella grande vasca con la fontana e le ninfee. Poi tornarono sottobraccio a casa, per la cena. L'addormentarsi fu dolce, sembrava che tutto fosse cessato come passa un'improvvisa tempesta estiva.

Ma, svegliandosi la mattina dopo, il suo cielo si era di nuovo rabbuiato, di nuovo la sensazione di essere abbandonata. Non si sentiva di alzarsi da letto invasa da una tristezza infinita ed insopportabile, invano Ciro tentava di farle comprendere che non era il caso di stare male e che per forza doveva andare a lavorare, invano le ricordò che avevano tanto sognato di sposarsi, che avevano tanto desiderato quella casa, che a loro non mancava niente e che avevano tutto per sentirsi felici, lui lo era. Tutto inutile, fiato sprecato. Ciro uscì di casa all'ultimo momento, anche lui triste, forse sarebbe arrivato sul lavoro un po' in ritardo.

Nel mattino inoltrato le aveva telefonato e l'aveva sentita piangente e desolata, pur già tardi era ancora a letto, si era alzata allora per rispondere al telefono. Con fatica si vestì, con fatica si mise a fare i lavori di casa e mentre svogliatamente preparava il pranzo le si insinuò il dubbio "ma se lui avesse una donna, se mi tradisse con qualcuna delle cassiere" che tentò di scacciare ma quel pensiero cominciò a ronzarle nella mente come un'ossessione, più cercava di non pensarci e più l'idea si trasformava in una tormentosa morsa che le stringeva il petto, un nodo alla gola che le impediva di respirare.

Quando tornò a desinare non disse niente a Ciro che si mostrava affettuoso e comprensivo, "vedrai che sono i primi giorni, poi passa tutto, forse senti la lontananza da mamma, quanto prima andremo giù a trovarla, stai tranquilla, se non ti senti di fare le cose non importa, le faccio io quando torno da lavorare, vedrai che presto sarà passato tutto."

Ma Ciro si sbaglia, non passava niente anzi con l'andare dei giorni la situazione si andava aggravando. La tristezza era costantemente presente, la tristezza accompagnata dal tedio e dalla svogliatezza, non aveva più appetito, ogni cibo le sembrava scipito, non si sarebbe mai alzata da letto. Soprattutto il mattino si presentava angosciato perché pregno di disperazione per tutte quelle cose che avrebbe dovuto fare e che non si sentiva di fare mentre sulla sera si sentiva meglio, quasi che il prossimo sonno le fosse foriero di un po' di tranquillità anche se, andata a letto, faceva tanta fatica ad addormentarsi. E di fare l'amore non ne aveva più voglia. Ma ciò che più la tormentava era quella gelosia che la rodeva, che come un tarlo le rodeva la mente, un pensiero fisso che continuamente la faceva rattrappare ma anche la rendeva furiosa, che le faceva urlare "sei un lazzarone, sei uno sporcaccione, tu e le tue donne! le ho viste, sai, tutte truccate che ti fanno moine." Ciro tentava di rabbonirla, tentava di rappacificarla portandole ogni giorno qualche piccolo regalo, un fiore, nu babbà, un gelato, cercava di essere gentile, gentilissimo verso Concettina ma purtroppo Concettina si convinceva ancora di più che Ciro tentava con quei regali di farsi perdonare i suoi tradimenti, Ciro le diceva "ti voglio bene" e Concettina rispondeva "sei un bugiardo".

Ciro era disperato, se tentava di farle una carezza lei gli urlava di non toccarla perché le faceva schifo, "mi attacchi le malattie" e non sapeva più che pesci prendere, dovette trovare delle scuse per esimersi dal lavoro straordinario che pure avrebbe fatto comodo. Timidamente le propose di tornare per un po' di tempo a Napoli per rimettersi un poco, era

vicina l'estate e l'aria di mare le avrebbe fatto bene ma subito si sentì rispondere che così lui poteva fare meglio il proprio comodo.

Concettina passava da uno stato apatico ad attacchi di furore che facevano inquietare Ciro per via di quella gelosia folle ed insensata ma passate quelle fugaci sfuriate Concettina gli faceva veramente compassione, spenta, avvilita, dimagrita, trasandata, e le voleva ancora più bene. Certamente, pensava, si deve essere ammalata di mente altrimenti non si può spiegare quel comportamento ma non sapeva come fare a convincerla ad andare dal dottore per una cura, voleva andare lui dal dottore a parlare di ciò che succedeva alla moglie, che il dottore scrivesse una curettina che la calmasse almeno un poco. Gli telefonò per un appuntamento mentre era a lavorare. In serata però gli dovette ritelefonare perché Concettina si era sentita male, aveva avuto uno svenimento. Venne il dottore, visitò Concettina.

"Signora c'è la pressione bassa, si deve curare. Va bene?"

"Sì dottore, va bene".

Ed insieme alle gocce per la pressione, insieme ad una "cura ricostituente" le prescrisse gli psicofarmaci che riteneva opportuni.

Concettina accettò di sottoporsi a quella cura che produsse un leggero miglioramento, lei era contenta, ma dopo alcuni giorni i disturbi ricomparvero come in precedenza, si provò ad aumentare la dose dei farmaci, stesso risultato, allora il medico consigliò di rivolgersi al servizio psichiatrico di zona.

Presero l'appuntamento, andarono all'ora fissata, Concettina non era stata proprio d'accordo ma poi si era lasciata convincere. Si sa, dovettero aspettare un po' ma alla fine il dottore arrivò, "dottore, c'è di là una sposina con suo marito, quello che ha telefonato la settimana scorsa; poverina, fa veramente pena." "Falla entrare". Il dottore fece tante domande, scrisse, annotò i sintomi, sottolineò la gelosia e:

"Stai tranquilla," concluse "fai questa cura, vedrai che ti passerà tutto, tornate fra tre settimane." Rivolgendosi all'infermiera: "L'hai segnato l'appuntamento?"

"Sì dottore."

"Va bene? Arrivederci."

"Arrivederci professore, c'è da pagare qualcosa? no? Grazie, grazie tante."

Lì per lì Concettina stette meglio, era meno ansiosa, l'idea costante di essere tradita si era stemperata, Ciro ne era contento, "hai visto, non ci volevi venire, ora stai bene, tu riguardati, non importa neanche che tu esci per fare la spesa, ti porto tutto io, se non ti senti di fare le faccende te le faccio io, va buono?" lei aveva ripreso a fare un po' i lavori di casa; però soltanto per qualche giorno perché l'ansia, la tristezza, la gelosia si riaffacciarono ben presto. Non aspettarono i quindici giorni per tornare dallo psichiatra, "fa veramente pena, poverina, così giovane" commentò l'infermiera.

Come al solito. Per due volte si aumentò la dose di quegli psicofarmaci, la terza volta si cambiò terapia, la quarta fu deciso che non si poteva fare a meno del ricovero in ospedale; questa necessità non fu partecipata a Concettina, fu chiamato Ciro in disparte e gli si comunicò la decisione. Ciro ci rimase male, non se lo aspettava, come poteva fare senza Concettina a casa, come poteva pensare che la sua Concettina fosse ricoverata in un ospedale psichiatrico, come poteva dirlo ai parenti, ma poi, sarebbe guarita? sarebbe tornata come prima? "professore, mi dica qualcosa, come posso fare a dirlo a mia moglie?" Rimasero d'accordo che l'avrebbe portata in ospedale per una visita e l'avrebbe lasciata lì ricoverata.

"Al secondo reparto donne, a San Salvi, se lo faccia dire dall'infermiera dove si trova."

Ciro cercò di nascondere la sua disperazione, il suo atroce accoramento, ora sentiva di tradirla veramente, di metterla in mezzo, di essere bugiardo ma non ne poteva fare a meno, doveva giocare anche quella carta nella speranza che si finisse con i tormenti. Ritornarono a casa, muti tutti e due, in casa la fece stendere sul letto e lei si accoccolò accanto, lei inerte, la carezzava ma lei rimaneva impassibile, malinconicamente silenziosa

"Il professore mi ha detto che presto ti vuole rivedere."

Il giorno fissato, aveva dovuto chiedere un permesso straordinario alla direzione del supermercato, prese Concettina e la portò a San Salvi. Concettina era stata restia,

"Ma è solo per una visita, per trovare la medicina giusta, dai, non fare la piccirilla",

"Ciro, io voglio stare con te, senza te sono troppo sola" ed a Giro gli si scoppiava il cuore nel doverla costringere ad andare in ospedale; alla fine era stato costretto a fare un po' la voce grossa per farla entrare in macchina,

"Andiamo, altrimenti facciamo tardi, non mi fare arrabbiare, che figura facciamo, stanno tutti a guardarci".

Al cancello domandò al portiere dove fosse il secondo reparto donne.

"Vada avanti fino al piazzale della Direzione e lì la domandi di nuovo."

Senza pensare a cosa servisse, San Salvi era un bel posto con gli ombrosi viali di lecci, di tigli, i prati verdi ben rasati, le magnolie e vicino alla direzione, quando era il tempo, la fioritura delle tantissime azalee, di tutti i colori, di tutte le dimensioni, dalle più piccole da poco invase dai giardinieri nella serra a quelle enormi nelle grandi conche. Intorno poi al piazzale davanti alla Direzione gli enormi cedri del Libano che avrebbero fatto figura nella più bella villa. Giro seguì le indicazioni dell'altro portiere, passò nel retrostante cortile, girò a destra, entrò in uno squallido corridoio, sempre a dritto fino alla prima porta a destra dopo l'apertura di un altro corridoio, non si potevano sbagliare. Suonò alla porta. Dopo qualche tempo una grossa chiave girò nella toppa e comparve la minuta figura della suora, suor Celestina, un po' curva, un po' gobba, una buona persona dai modi gentili che fin da giovane aveva svolto il suo servizio nel manicomio e forse per questo, pur senza colpa propria, incarnava le severe regole psichiatriche del passato anche se, per onore del vero, tentava di addolcirle con la sua bontà; finché non l'avevano chiuso era stata al reparto minori, nel reparto in cui venivano rinchiusi i bambini anche di due anni, anche più piccoli ancora, e lì rimanevano, se non erano morti prima, fino all'età giusta per passare nei reparti degli adulti dove finivano la loro esistenza.

"Cosa desiderano?"

"Siamo venuti per una visita dal professore, abbiamo un appuntamento."

"Va bene, passate:" E lei fece entrare.

Un corridoio, quanti corridoi c'erano a San Salvi, luminoso perché a destra era chiuso da una vetrata continua che dava in un cortile interno, a sinistra tre grandi cameroni, poi il corridoio svoltava a sinistra in uno slargo dove si aprivano un altro camerone, la cucina, la stanza dei medici, quella delle infermiere ed una cameretta a due letti; più in là un altro camerone. Una gran pulizia; la pulizia infatti era l'attività primaria delle infermiere magari a scapito di altre attività almeno alla pari necessarie. Un po' meno gli infermieri che peraltro non si dedicavano nel tempo che avanzava a quelle altre attività importanti almeno quanto le pulizie. A pulire si cominciava presto, il turno di notte aveva prima di smontare già lavato le degenti mentre le infermiere del mattino nel tempo che qualcuna distribuiva i farmaci ed altre rifacevano i letti cominciavano a lavare in terra e dare il cencio. Avevano, le infermiere di San Salvi, una abilità particolare nel distendere il cencio per terra, dopo averlo lavato nel secchio ed un po' strizzato gli facevano fare un volteggio per aria di uno o due giri, il cencio volava tutto spianato per poi cadere per terra al punto giusto totalmente disteso. Vere giocoliere, mi sono fermato più volte ad osservare quell'esercizio. Dopo si mettevano a

celebrare tutte insieme la cerimonia della colazione, lunga ed abbondante, quasi un rito che non doveva essere disturbato.

Accompagnati dalla suora, passando fra imbambolate anime sparse che vagavano e li sbirciavano, "ce l'hai una sigaretta?" arrivarono alla stanza dei medici.

"Aspettate qui un momento, avviso il medico che siete arrivati".

Dopo un breve parlottio furono fatti entrare nella stanza. Lo psichiatra li fece sedere.

"Allora come va?".

Concettina stava zitta,

"Via, Concettina, dillo al professore come ti senti, non vuoi parlare?, diccelo tu, perché stai zitta? Glielo dico io? Male, professore. Sempre male."

"La cura l'ha fatta? "

"A volte, professore, non vuole prendere le medicine."

"No, così non si fa, Concettina. Devi curarti, ne hai bisogno." Il dottore si informò di nuovo se qualcuno in famiglia nel passato avesse sofferto di malattie mentali e poi ricominciò a fare domande sui disturbi, se e quanto dormiva, se mangiava, quali erano i suoi pensieri, quali le capacità di svolgere la sua attività, quali i rapporti col marito, quali le preoccupazioni, domande già rivolte in precedenza e che il dottore conosceva già. L'inebetita Concettina rispondeva e non rispondeva, guardava Ciro che di solito era lui a dare la risposta, le spiegazioni, fece notare che si erano voluti sempre bene

"Guardi, professore, non è cosa che Concettina sia gelosa di me, non è cosa, io non faccio niente, proprio niente che la può ingelosire."

"Non è vero," controbatté Concettina "tu mi tradisci."

"C'è qualcuno a casa mentre vai a lavorare?"

"No, professore, siamo solo noi due."

Allora il dottore concluse che Concettina non poteva essere curata rimanendo a casa, la malattia era grave e perciò doveva restare in ospedale, lì avrebbe avuto tutta l'assistenza e tutte le cure necessarie, Concettina diceva "no, no" ma il dottore continuava a dire che non la poteva rimandare a casa, era suo dovere tenerla ricoverata volente o costretta per forza. Ciro stava in silenzio.

"E tu non dici niente?"

"Concettina cosa vuoi che dica, io non posso decidere, siamo nelle mani del professore".

"Dove possiamo metterla, nella camera a due letti? Va bene, preparatela."

"E' già preparata."

"Allora prendete la pressione; è digiuna? No, non è digiuna, allora i prelievi per le analisi li fate domattina."

Concettina tentava di opporsi ma si vedeva che ormai si era arresa. Ciro l'abbracciò,

"Stai tranquilla, vedrai che presto torni a casa, io vengo tutti i giorni a trovarti"

Non sapeva distaccarsi da lei. Giunse l'infermiera ad invitarla ad andare in camera e Ciro la lasciò, lei lo accompagnò con lo sguardo finché non scomparve dalla vista.

Per strada gli sembrò che la sua Concettina fosse lontana lontana, gli sembrò di essere tornato al tempo della precedente solitudine:

Peggio.

Così cominciò il calvario manicomiale di Concettina, le analisi di routine che risultarono tutte nella norma, il controllo del peso, l'elettrocardiogramma, l'elettroencefalogramma, gli psicofarmaci, le supposte e le fiale, i test mentali che ebbero esito incerto perché lei non collaborò, la visita dei dottori, sempre le stesse domande, sempre gli stessi commenti,

sempre le solite raccomandazioni. La vita si trascinava lenta perché il tempo sembrava si fosse fermato, anche le emozioni erano svanite in una apatia torpida che la costringeva sempre a letto, immota, gli occhi immobili puntati al soffitto a guardare il nulla. Priva di appetito non sentendosi di mangiare mandava giù al mattino dopo lunghe insistenze del personale di custodia qualche sorso di latte ed a mezzogiorno qualche cucchiata di minestrina in brodo e non poteva ingoiarne di più pur se supplicata dalle infermiere che talvolta la imboccavano.

C'era stata una discussione clinica fra il primario del reparto ed il Direttore dell'Ospedale psichiatrico, in occasione di una delle regolari e consuete visite settimanali, se si trattasse o di una psicosi depressiva, o di una bouffée delirante, una "malattia mentale" che inizia tutt'a un tratto e che talvolta si risolve ma che, il più delle volte, sfocia nella "schizofrenia", oppure di una sindrome paranoidea il cui disturbo fondamentale è il delirio; si optò per questa terza ipotesi per l'importanza che il sintomo aveva rappresentato nel decorso clinico del caso, anche se non si poteva scartare l'ipotesi della psicosi depressiva per via dei sintomi manifestati dalla paziente. La diagnosi! l'importanza della diagnosi! Comunque si sarebbe stati a vedere l'evoluzione.

La quale evoluzione però si palesava sempre più deludente perché Concettina deperiva giorno dopo giorno tanto che se qualche volta si alzava da letto per andare in bagno doveva essere sorretta da due infermiere, una per lato, perché non si reggeva più in piedi. Per questo, oltre che a causa della bocca costantemente patinosa che indicava uno stato tossico, si era ricorso alle fleboclisi mentre, sull'altro versante, ogni istante era divorata dalla sua gelosia e dai suoi deliri, lì era stata portata perché tutti erano d'accordo, il primario era d'accordo col marito, tutti erano contro di lei ed ogni volta che Ciro veniva a trovarla, tutti i giorni Ciro veniva a San Salvi finito il lavoro, Concettina o rimaneva indifferente o gli faceva scene furiose tentando, ma non ne aveva la forza, di prenderlo a schiaffi. Quanto più si faceva per curare la malattia tanto più si aggravava la situazione. Intrappolati nell'illusione della "malattia mentale" era stato messo in moto un meccanismo perverso che aveva del tutto convinto Concettina delle certezze racchiuse nelle sue idee deliranti; e si poteva dire fortunata per il fatto che era diventata desueta, in quel manicomio, l'applicazione dell'elettroshock. Le condizioni fisiche e psichiche si aggravavano settimana dopo settimana e di settimane ne erano già passate diverse dal momento del ricovero, eppure era stato messo in atto tutto ciò che suggeriva la psichiatria ufficiale, eppure erano stati utilizzati tutti gli psicofarmaci lì in dotazione.

Da parte mia, ricoprivo l'incarico di aiuto, stavo a guardare senza intromettermi, commentavo con uno sbrigativo "eh sì", "certamente" le spiegazioni del primario sui motivi clinici dei vari interventi giacché quando, in precedenza. Avevo tentato di esporre le mie idee o ero stato trattato con sufficienza o si era sfociati in una leticata e dunque per amor del quieto vivere lasciavo che le cose seguissero il loro corso; d'altra parte anche se fossi entrato in mezzo gli avvenimenti avrebbero seguito il loro corso, si sarebbe fatto in modo di dimostrare che sbagliavo, era già successo, e tutto ciò si sarebbe riversato sulla paziente come danno ancora maggiore.

La Margherita, una infermiera sensibile e seria ogni tanto mi faceva "ma lei dottore cosa dice, quella povera figliola!" ed io a risponderle "Margherita, cosa vuole che dica, niente; mi dispiace per quella povera donna ma non posso dire nulla."

Il mio entrare in campo fu dovuto alle influenze astrali. Essendo il sole a metà della costellazione del cancro, alla fine di luglio, stava per cominciare il fatidico mese delle ferie,

era vicino il Solleone, il primo di agosto andava in ferie suor Celestina, il primo agosto andava in ferie il primario ed io rimanevo il padron del baccellaio

Gli altri avevano disquisito sulla diagnosi differenziale fra le eventuali malattie, io purtroppo snobbavo il concetto di " malattia", la diagnosi per me è roba da principianti perché il bello è far scomparire i disturbi ed il disagio psichico, affrontare le ragioni del male; per carità, certamente non ero culturalmente preparato come loro, ero un semplicione, non sapevo fare lunghi discorsi di psicopatologia però mi raccapizzavo più a dare importanza a ciò che capita a tutti nella vita, nello svolgersi degli avvenimenti interpersonali badando più a ciò che avviene nelle situazioni relazionali fra le persone, questo il mio difetto che non potevano sopportare.

Però ero stato attento a ciò che stava capitando a quella giovane donna ed avevo acquisito un'idea ben precisa, avevo ascoltato il primario esporre il caso, avevo letto la cartella clinica, avevo parlato più volte con Ciro quando si era incontrato con me in reparto ed avevo così raggiunto la convinzione che le ragioni di quella sofferenza fossero molto più semplici e banali ma non per questo meno importanti e meno difficili da risolvere

Concettina aveva vissuto tutta la vita nel suo quartiere napoletano, una vita fatta di intense relazioni con le amiche, con i vicini di casa, con i bottegai, con i parenti, tutti avevano partecipato alla sua vita e lei aveva partecipato alla vita di tutti gli altri, quasi una simbiosi e la confidenza, l'amicizia, la vita comune vissuta insieme, tutti si conoscevano bene, i continui reciproci favori di ogni giorno avevano creato una magica calotta, una specie di serra che copriva le persone e le difendeva dalle intemperie; in fondo mal comune è mezzo gaudio e gioia comune è gaudio doppio.

Lasciare quell'ambiente, venire a Firenze, pur con la felicità di essersi finalmente sposata con Ciro, aveva comportato il non avere più quella protezione, era stato come se si fosse rotto quel guscio, era giungere in una città di sconosciuti.

Si era trovata indifesa ed abbandonata in quella casa tanto desiderata quando stava a Napoli, si era sentita sola e, privata di quella consueta compartecipazione fisica ed emotiva di cui non poteva fare a meno, non aveva potuto sopportare quella vita. La vita lì a Firenze era una vita fra estranei che non si conoscono e ci si saluta, quando ci si saluta, solo per galateo.

Pensai a cosa potevo inventare quando avrei avuto la responsabilità del reparto; era necessario un intervento che buttasse tutto all'aria, che sconvolgesse l'esistente, che producesse lo stupore della vita che rinasce, lo stupore dell'osservare un fiore che sboccia, un gioco di prestigio in cui il trucco svelato facesse far tornare il sorriso. Ed il gioco di prestigio c'era, certo difficile.

Il primo di agosto attesi Ciro.

"Come va?"

" Male dottore, sono disperato, me lo dica lei, cosa posso fare?"

"Ciro qualcosa ci sarebbe da fare ma non so se lei se la sente proprio di farlo."

"Ma cosa mi dice, dottore, sono capace di tutto, anche di gettarmi nel fuoco."

" Proprio proprio?"

" Ma certamente dottore, glielo giuro sull'anima dei miei morti."

"Senta, lei ha le ferie?"

" Proprio oggi sono andato in ferie."

"Allora mi stia a sentire, bisognerebbe che anche lei si ricoverasse in questo ospedale, la persona che dorme nella camera di Concettina anche lei è andata via per villeggiatura, il posto è vuoto e lei potrebbe andare a stare insieme a Concettina nella stessa camera, lo so che le chiedo una cosa pazza, ma solo con una cosa pazza puoi fare comprendere a Concettina il bene pazzo che lei le vuole. Sarebbe, lo capisce, la più grande prova d'amore che le può dare, quella di accettare di vivere insieme a lei in questo luridume."

Ciro era prima rimasto un po' sbalordito ma subito sorrise, segno che l'idea funzionava.

"Dottore ci sto, corro a casa a prendere il pigiama e vengo subito."

"Aspetti, prima andiamo a dirlo a Concettina."

Andammo nella stanza, Concettina era sdraiata sopra la coperta. Dopo averla salutata avevo accostato la sedia vicino al letto, Ciro stava in piedi, e cominciai a spiegare che anche Ciro stava male, non poteva più stare senza di lei ed allora si ricoverava anche lui, aveva chiesto di ricoverarsi nella stessa camera per farsi curare anche lui e così poteva starle accanto, tanto c'era il posto libero, sarebbero stati insieme, avrei dato loro la chiave della camera e del reparto così se avessero voluto uscire fuori dal reparto lo potevano fare quando l'avessero voluto, ora Ciro andava a prendere a casa il necessario e sarebbe tornato subito lì.

Concettina era rimasta di stucco, non se l'aspettava un fatto del genere, sorrise impercettibilmente e "va buono" bisbigliò. Ciro si chinò a darle un bacio.

Partito Ciro andai nella stanza delle infermiere, c'era la Margherita.

"Senta Margherita, per favore prepari il letto accanto a Concettina"

"Chi si ricovera, dottore?"

"Il marito di Concettina."

La Margherita era piuttosto sconvolta.

"Ma è pazzo dottore?"

"Sì Margherita son pazzo, che ci vuol fare?"

"Mah".

Prese le lenzuola e la coperta ed andò a preparare il letto per Ciro. Quando tornò mi disse:

"Ma lo sa che Concettina mi sembra meno triste?"

Mi misi a spiegarle che quello era l'ultimo tentativo per ridare la vita a Concettina, in fondo adopravo la persona che più amava e dalla quale era più amata, era a mio parere la medicina più efficace e le chiesi, a lei che era una persona brava ed intelligente, la collaborazione, a lei ed a qualche altra infermiera giovane, ne avevo bisogno, le infermiere anziane erano in ferie anch'esse perché le ferie in agosto spettavano a loro; c'era da resistere a tutti gli assalti

"Certo, dottore, una cosa del genere non si è mai vista in manicomio."

Difatti mai era successo quanto mi ero inteso di fare. Sovvertivo ogni regola, i reparti strettamente divisi fra maschi e femmine, una coppia di sposi insieme ricoverati nella stessa camera, per questo erano state provvidenziali le ferie di suor Celestina, il dare loro in mano sia la chiave della camera, sia quella del reparto, allora gelosamente tenute dal personale, il più alto segno d'autorità, il tetro rumore della grossa chiave che girava nella toppa comunicava il frastuono del potere e se qualche infermiera per caso avesse perduto la chiave affidatagli sarebbero stati guai a non finire. Io davo loro la facoltà di uscire e di entrare senza chiedere permessi di sorta ed avevo potuto fare ciò perché il primario era andato in villeggiatura. Quando mai era successo? e non solo nel manicomio di Firenze ma neanche in nessun manicomio del mondo. Era rigirare il manicomio come una giacca, l'interno diventava esterno, per una regola algebrica ciò che era chiuso diventava aperto, avevo, col dar loro la possibilità di chiudere all'esterno della loro camera il manicomio, creato un'isola di libertà all'interno del manicomio stesso.

Quella camera fu trasformata in un appartamento senza bagno, vi era stato portato un tavolino, la tovaglia sempre pulita, sul quale gli sposi consumavano i loro pasti, un piccolo vaso di vetro con dentro un fiore fresco preso nei giardini dell'ospedale, era Ciro ad andare a prendere il cibo dal carrello e sceglierlo per poi portarlo in camera, Concettina l'aspettava già seduta. Siccome vi era la possibilità di richiedere in cucina il vitto speciale le infermiere si erano incaricate di domandare a Ciro ed a Concettina quale cibo preferissero, il pranzo

era alla carta. Bistecche alla fiorentina a non finire. La Margherita e le altre infermiere si dimostravano eccezionali.

Nel manicomio non si parlava di altro, ero sulla bocca di tutti ma io ne ero contento, basta poco per far felice un uomo, non è vero? Il Direttore aveva commentato con altri dottori: "Il Giannoni? Mah!?"

Ma le cose erano andate subito per il verso giusto, il beneficio trovato da Concettina si era subito palesato, aveva capito che Ciro le voleva veramente bene, ricominciò a mangiare, a dormire; da parte mia avevo ridotto la cura all'osso. Dopo qualche giorno Ciro mi chiese se potevano andare a fare una passeggiata per i viali dell'ospedale.

"Certo che potete, ma anche fuori dell'ospedale se vi piace."

"Grazie dottore, ma per ora non possiamo, Concettina non tiene i vestiti." Ed uscirono di reparto a braccetto.

"Ci voleva solo lei, dottore, lei ha più coraggio di Napoleone." mi disse la Margherita.

Il miglioramento di Concettina continuava, si era rifatta graziosa, tutti i giorni uscivano fuori di reparto, usciva con una vestaglia a fiori, tornavano solo per i pasti, qualche volta uscivano anche di sera, al fresco per i viali.

Si era giunti così alla fine delle ferie di Ciro, quindici giorni e purtroppo ancora Concettina non era pronta per tornare a casa; fu allora che mi dette balta di nuovo il cervello.

"Senta Ciro fra poco ha finito le ferie, non so come fare a chiederle un altro sacrificio, è stato tanto bravo!"

"Ma che dice dottore, per me è stato un piacere, ho passato le più belle ferie della vita mia, mi creda, e poi ho speso veramente poco. Dottore mi chieda, senza vergogna."

Ciro era felice.

"Ma è un sacrificio davvero grande. Lei, Ciro, lo sopporterà?"

"Dottore, non mi faccia stare in pensiero! Mi dica quello che devo fare".

"Senta Ciro, dovrebbe essere così bravo a restare ancora, facciamo il nait ospital, di giorno va a lavorare e poi, quando ha finito il lavoro, torna qui da Concettina."

"E chissà cosa mi credevo, va bene dottore, stia tranquillo. Posso andare a casa a prendere i panni buoni per me e Concettina? così possiamo andare a rivedere il mondo che sta fuori dell'ospedale"

"Certamente, ma l'amore lo fate?" Si era entrati oramai in confidenza.

"Ma dottore...." e mi fece un gran sorriso oscillando il capo di traverso.

Trionfanti sortirono dall'ospedale ed andarono per Firenze, ogni mattina mi raccontavano dove erano stati il giorno precedente, in centro, al Piazzale Michelangelo, a Fiesole; un po' titubanti, sembrava loro avere osato troppo, mi confessarono che erano ritornati anche a vedere la loro casa.

"Concettina, che effetto le ha fatto?"

"Una bella cosa, dottore".

Ormai stava bene, ormai tutti si erano abituati a vedere quei due andare ed uscire dall'ospedale. La Margherita e le altre infermiere che erano state di balla si sentivano soddisfatte e realizzate nel loro lavoro.

Insieme stabilimmo il piano per il prossimo futuro, sarebbero tornati a casa per un fine settimana o due, dimessi il venerdì pomeriggio od il sabato mattina e riammessi in ospedale la domenica sera, poi sarebbero rimasti per una settimana; se tutto fosse filato liscio li avrei dimessi definitivamente e sarei andato qualche volta a prendere da loro un caffè se loro fossero stati d'accordo.

Così fu fatto.

Mi recai nella loro casa qualche volta a trovarli e fui accolto sempre come un vecchio amico di famiglia. Ogni volta ebbi la gioia di stare insieme ad una coppia di giovani sposi finalmente contenti.